

Il Sussidiario

MAGGIO 2024

Indice

1. Tamburino Marco: *SCUOLA/ Parlare di Swift e "scoprire" la laicità del crocefisso (che manca)* (02.05.2024)
2. Palmerini Giancamillo: *SUPERBONUS ASSUNZIONI/ L'incentivo al lavoro che rischia di deludere (come in passato)* (02.05.2024)
3. Arosio Sergio: *SCUOLA/ "La bussola delle ultime settimane è la scoperta di ciò che possiamo diventare"* (03.05.2024)
4. Prando Riccardo: *SCUOLA/ Gite, studenti e voto in condotta, la strana "smentita" del ministero* (06.05.2024)
5. Foschi Fabrizio: *SCUOLA/ Orientamento "senza cuore", ai ragazzi manca una didattica della speranza* (07.05.2024)
6. Pedrizzi Tiziana: *ESAME DI STATO/ Risultati Invalsi nel Curriculum dello studente, il lieto fine di una lunga storia* (08.05.2024)
7. Putignano - Verillo: *SENTENZE & LAVORO/ Conciliazioni tombali, quanto conta la sede dove si firmano* (08.05.2024)
8. Picano Diego: *ESAME DI STATO 2024/ "Resa dei conti" in letteratura, i consigli di Vittorini e Quintiliano* (09.05.2024)
9. Ricolfi Luca: *ADOLESCENTI IN CRISI/ Ricolfi: la scuola non c'entra, l'ansia viene da internet, serve più realtà* (09.05.2024)
10. Palmerini Giancamillo: *LAVORO & POVERTÀ/ La strategia dietro i Patti per l'inclusione* (09.05.2024)
11. Artini Alessandro: *SCUOLA/ "Estate, continuità didattica, docenti: il mondo è cambiato e siamo rimasti indietro"* (10.05.2024)
12. Ragazzini Giorgio: *SCUOLA/ Superiori in 4 anni, il falso mito del "così fan tutti in Europa"* (13.05.2024)
13. Ferlini Massimo: *SCUOLA E LAVORO/ La "nuova" formazione professionale pronta ad aiutare i giovani* (13.05.2024)
- 14.

1. SCUOLA/ Parlare di Swift e "scoprire" la laicità del crocefisso (che manca)

Pubblicazione: 02.05.2024 - Mario Tamburino

In un'ora di lezione emerge tutto il bisogno dei giovani. Se "Dio è morto", c'è una domanda di senso che rimane incompiuta. Soprattutto a scuola

Il volto di un Francesco Guccini giovanissimo, ancorché barbuto, mi accoglie dalla lavagna elettronica al mio ingresso in classe alla fine della ricreazione di un normale giorno di scuola.

"Oh, Guccini! – esclamo rivolto a Simone, il mio alunno di quinta liceo – ma chi lo ha proposto?" chiedo. La risposta mi coglie di sorpresa. "Il prof. di religione. Ci ha fatto ascoltare *Dio è morto*". E aggiunge: "Sa, le ore di religione sono forse le più interessanti".

Ho incontrato la classe di Simone solo alla fine del suo iter didattico, ma i miei colleghi di corso devono avere svolto un ottimo lavoro perché il mio alunno, sedicente ateo e comunista, vive le sue convinzioni come ipotesi che lo gettano nel confronto aperto con tutto senza divenire muro di chiusura ideologica. Mi sento confortato, è la laicità che cerco.

Ultima ora. In quarta è la volta di Jonathan Swift e dei *Viaggi di Gulliver*. Abbiamo già messo a tema la misantropia dell'autore di Dublino, e voglio leggere loro un passo in cui si mostra il morso velenoso del suo genio satirico. Dopo avere ascoltato pazientemente le lodi della civiltà britannica, il gigantesco re di Brobdingnag osserva mestamente, accarezzando il capo del suo minuscolo ospite, che i suoi compatrioti rappresentano senza dubbio: "la più perniciosa razza di ributtanti vermiciattoli cui la natura abbia mai permesso di strisciare sulla superficie della terra". "Forse – osservo – al riferimento agli inglesi dell'epoca si potrebbe sostituire la parola 'umanità' senza alterare il senso dell'affermazione swiftiana". E per rendere evidente la logica della mia argomentazione mostro loro su Google le immagini delle donne dietro **il filo spinato di Auschwitz**; il grido delle madridi Gaza tra le macerie dei bombardamenti; la foto della bambina vietnamita che corre nuda perché i vestiti (e la sua pelle) sono stati bruciati dal napalm. "È Swift a essere misantropo? Si possono amare davvero gli uomini, e le donne, quando essi sono capaci di tutto questo?"

Dall'ultimo banco, con l'espressione seria e triste di chi ci ha pensato su tante volte, Martina dà voce al pensiero comune: "No". Beatrice allarga un po' il campo: "Forse si può voler bene a qualcuno – concede con sincerità – non certo all'umanità".

"E voi, vi siete mai sentiti amati dopo avere fatto qualcosa di cattivo?" chiedo, tentando di fare emergere l'esperienza personale. "Sì – confessa Enrico alludendo al perdono dei genitori – e mi sono sentito davvero libero". Il desiderio di essere affermati nel nostro valore infinito **anche quando sbagliamo**, anche quando non ne saremmo degni, non riesce ad essere sradicato nemmeno dalla certezza della nostra futura incoerenza. "Ma voi conoscete qualcuno capace di amare tutti anche quando non lo meriterebbero?" Silenzio.

Mi giro verso il muro alle spalle della cattedra per indicare chi viene in mente a me, ma non trovo ciò che cerco. Il mio sguardo corre inutilmente lungo la parete alla ricerca dell'Uomo sulla croce. Ma qualcuno lo ha tolto e nessuno **si è curato di riappenderlo**. Come faremo a capire

che siamo voluti incondizionatamente, affermati ogni volta, di nuovo, come un valore infinito se non possiamo guardare a qualcuno che ci guarda così? Dio è morto? È stato rimosso? Eppure, dalla parete vuota alle mie spalle, dai volti spaesati dei miei alunni a scuola e fuori echeggia più forte che mai il grido laico del grande scrittore svedese Lagerkvist: "Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? Che colmi tutta la terra della tua assenza?"

2. SUPERBONUS ASSUNZIONI/ L'incentivo al lavoro che rischia di deludere (come in passato)

Pubblicazione: 02.05.2024 - Giancamillo Palmerini

Con il decreto interministeriale approvato martedì entra in vigore il nuovo bonus per le assunzioni. Resta da capire se farà aumentare l'occupazione di qualità

La scorsa estate il "Governo Meloni" ha approvato una legge, come sempre in questi casi, "organica" e "storica" di delega al Governo per la riforma fiscale. In questo quadro alla fine del 2023 l'Esecutivo ha definito il decreto delegato attuativo finalizzato all'attuazione della prima "tranche" di riforma delle imposte sul reddito delle persone fisiche e altre misure in tema di imposte sui redditi.

Nel Consiglio dei ministri del 30 aprile, alla vigilia della Festa dei Lavoratori del 1° maggio, è stato, quindi, messo in campo l'ultimo tassello, un decreto interministeriale, che rende concretamente operativo il nuovo "bonus" per stimolare l'occupazione nel nostro Paese.

La misura del Governo prevede, nello specifico, una quota deducibile del costo del lavoro pari al 120% (maggiorata al 130% per specifiche categorie di lavoratori interessati quali i giovani, le donne e soggetti già beneficiari del reddito di cittadinanza) e si applica a tutte le imprese, indipendentemente dalla forma societaria, e ai lavoratori autonomi.

Il decreto, scritto a quattro mani dai Ministri dell'Economia e del Lavoro, sei articoli in tutto, stabilisce, infatti, che potranno beneficiare della maggiorazione le società di capitali, gli enti non commerciali (limitatamente ai nuovi assunti utilizzati nell'esercizio dell'attività commerciale), le società di persone ed equiparate e le imprese individuali, società ed enti non residenti (in relazione all'attività commerciale esercitata nel territorio dello Stato mediante una stabile organizzazione) e gli esercenti arti e professioni, anche in forma di associazione professionale o di società semplice, che svolgono attività di lavoro autonomo.

Sono invece esclusi dall'accesso all'incentivo i soggetti non titolari di reddito d'impresa (imprenditori agricoli e coloro che svolgono attività commerciali in via occasionale). L'agevolazione non spetta, inoltre, poi, ovviamente, a società ed enti in liquidazione ordinaria, assoggettati a liquidazione giudiziale o agli altri istituti liquidatori relativi alla crisi.

Come ormai da molto tempo l'attuale Esecutivo, come gli altri di qualsiasi colore politico che si sono succeduti negli ultimi anni, ha, insomma, approvato il "suo" bonus per aumentare l'occupazione in particolare di **giovani**, donne e soggetti "fragili".

Viene da chiedersi, anche in questo caso così come in passato, se un incentivo economico possa, quasi per magia, creare posti di lavoro, possibilmente "buono" e di qualità, o serva, più auspicabilmente, un piano industriale per il "Sistema Paese" che sappia immaginare l'Italia del futuro.

3. SCUOLA/ "La bussola delle ultime settimane è la scoperta di ciò che possiamo diventare"

Pubblicazione: 03.05.2024 - Sergio Arosio

Siamo ai primi di maggio; sono i giorni in cui, guardando l'agenda, si programma la conclusione della scuola. Qualche appunto di metodo

Siamo ai primi di maggio; sono i giorni in cui, guardando l'agenda, si programma la conclusione della scuola. La sensazione è quella di essere su un crinale. Da una parte non è più il tempo in cui pensare grandi proposte o incontri, dall'altra non è ancora iniziata la rincorsa affannosa degli ultimi giorni per espletare tutti gli impegni: la preoccupazione principale è quella di tirare le fila dell'anno scolastico, portando a termine, nel tempo che resta, valutazioni e argomenti da concludere. Non siamo alla corsa finale, ma la percezione è che buona parte

dell'anno sia già andata. È stato un anno bello e intenso: ormai le grandi questioni da affrontare sono state introdotte, più volte sono emerse le domande fondamentali non solo delle mie discipline, ma anche quelle che toccano la vita di ogni studente e docente e che riguardano ogni persona. A più riprese siamo rimasti colpiti, qualche volta il singolo studente, altre l'intera classe, altre ancora semplicemente io come docente di fronte a intuizioni, interrogativi, esposizioni di qualche alunno; ora, invece, sembra arrivato il momento in cui prevalgono la ferialità e la quotidianità del lavoro da svolgere diligentemente.

Nulla di negativo o di male, ma ci siamo forse lasciati alle spalle **il tempo dello stupore**? Non si esclude a priori che possa accadere di nuovo un incontro tra la nostra umanità e quello che si studia, ma non è più questa la preoccupazione principale.

Una simile constatazione spalanca in me una domanda molto più grande e radicale, che investe tutto l'anno scolastico: che cosa c'entrano quei momenti luminosi con la semplice monotonia del lavoro e con la fatica dell'impegno, le intuizioni profonde con tante ore meno luminose e più grigie?

Mi vengono allora in mente tanti momenti di lezione o di incontro con i ragazzi occorsi negli ultimi anni, come lo studente che, il primo giorno di scuola, mi chiede di raccontargli della mia vita perché è tanto che non vede un prete; penso anche alla curiosità e agli interrogativi seri e profondi che suscita l'impatto iniziale con un "animale raro" come un sacerdote docente **di storia e filosofia**.

Che ne è stato poi, nel resto dei giorni, di tutte quelle domande, di tutto quello stupore? Non sempre ci si meraviglia, ma possiamo accettare che il resto del tempo sia solo un intervallo, più o meno lungo, tra due momenti di stupore e di intensità?

Ben presto ci si accorge che la questione non riguarda esclusivamente qualche docente e i suoi alunni, ma investe tutti gli ambiti e gli aspetti dell'esistenza: che cosa succede dopo che ci si è innamorati? Che cosa capita quando si inizia finalmente un lavoro che si è atteso o si inizia a vivere in famiglia non appena ci si è sposati?

Ogni studente almeno una volta ha avuto un qualche momento di stupore o anche solo di contraccolpo per qualcosa che non gli torna, che non gli è chiaro, che si aspettava fosse diverso; ma il vero problema è se questo **diventa l'inizio di un percorso**, se insieme al fascino si avverte la possibilità di un cammino. Altrimenti, anche lo stupore può rischiare di essere solo uno stagno in cui sguazzare un poco, finché non ci si accorge che la pozza è troppo piccola. Ci si può persino stancare di rimanere colpiti da cose belle, se alla lunga si avverte che non mettono in moto e se non sono accompagnate e sostenute.

Col passare degli anni ho compreso che prendere coscienza di quello che stupisce non basta: occorre, subito dopo, chiedersi se lo stupore possa diventare una strada e suggerire determinati passi per viverlo.

È la stessa esigenza che mi spinge a desiderare che l'innamoramento diventi amore, che la passione per qualcosa e il desiderio di non vivere inutilmente si trasformino in lavoro.

Una prima risposta a tutti questi interrogativi così decisivi la ritrovo nella mia stessa esperienza di studente: mi sono stupito all'inizio del mio percorso, ma anche quando, dopo alcuni anni, ho rivisto voltandomi indietro i passi fatti. Se ripenso a quando ero sui banchi mi ricordo tanto **di alcuni maestri**, dell'incontro con determinati autori, di certi momenti di lezione, quanto delle ore sui libri, delle settimane fitte di verifiche, delle sessioni universitarie trascorse in biblioteca o a ripetere esami. I primi ricordi sono quelli di ciò che mi ha stupito fin da subito, più improvvisamente, in modo più personale: sono legati alla scoperta di quello che ero davvero, che prendeva e coinvolgeva me direttamente. Gli altri momenti, quelli più ordinari e talvolta faticosi sono sempre stati accompagnati da chi – compagni di studio e insegnanti – condivideva con me il cammino intrapreso; tali momenti sono stati lentamente così incisivi da costituire la scoperta di **quello che io potevo diventare**, al di là di quanto immaginavo o progettavo.

Mi stupisce che la vita sia andata avanti e mi abbia sostenuto, anche se non sempre ero entusiasta o particolarmente colpito e interessato. Proprio questa esperienza mi ha reso ancora più grato per quello che mi affascinava e ha permesso che lo stupore non diventasse mai oggetto di una pretesa, ma rimanesse sempre un dono.

Ci sarà ancora stupore nelle prossime settimane di scuola? Me lo auguro, ma mi auguro anche che il tempo che ci attende, con tutti i suoi impegni e scadenze, ci aiuti a capire che una strada c'è.

Pubblicazione: 06.05.2024 - Riccardo Prando

Ci sono stati casi di studenti esclusi dalla gita scolastica per ragioni di comportamento. Dunque, esclusioni legittime. Come mai Valditara ha criticato il provvedimento?

C'era una volta la gita di classe, occasione per molti di mettere per la prima volta il naso fuori da casa. La meta era **quasi sempre una città d'arte** e allora le visite ai musei non si contavano. Non era obbligatorio andarci, anche se veniva vissuta come un premio all'impegno mostrato fra i banchi: a volte stavano a casa (o, meglio, in classe) coloro che provenivano da famiglie in difficoltà economica (ma spesso la scuola interveniva pagando almeno in parte la spesa), altre volte chi proprio non era interessato al programma proposto (e di solito non eccelleva nei voti).

I docenti accompagnatori premevano perché questi ragazzi ci ripensassero, dal momento che uscire dalla routine scolastica significava cogliere l'opportunità di aprirsi a nuove esperienze, migliorare la socializzazione, a volte manifestare un comportamento diverso – migliore – rispetto a quello tenuto in aula, specialmente da parte degli alunni più insofferenti alla disciplina. Le famiglie non intervenivano nelle scelte del consiglio di classe perché riconoscevano il ruolo educativo degli insegnanti.

Oggi che quel mondo, per certi versi sin troppo rigido, è stato ribaltato e vede i genitori intromettersi in ogni aspetto della vita scolastica, capitano fatti come quello delle scuole medie di primo grado della provincia di Lucca (eravamo a gennaio) e di Torino (pochi giorni fa): alcuni allievi sono stati lasciati a casa partendo dal principio – quasi sempre interconnesso – **del merito e del comportamento**. Nel primo caso è stato escluso un solo alunno che aveva mostrato un comportamento irrispettoso delle regole: "Non è conseguenza di una sanzione disciplinare, ma di una unanime riflessione prudente e responsabile del consiglio di classe. Tale possibilità era espressamente prevista nel patto di corresponsabilità: 'La partecipazione alle uscite didattiche e alle visite di istruzione è subordinata al comportamento della classe e dei singoli alunni'" aveva motivato il dirigente. Nel secondo caso gli studenti esclusi dalla gita sono stati 7, anche qui pare per motivi sia disciplinari sia didattici, a fronte di un numero di posti disponibili di soli 15. Tanto in Toscana – dove si trattava di una uscita sulla neve – quanto in Piemonte – dove la meta era la redazione di un'emittente radiofonica che aveva imposto il numero chiuso – c'è stata la levata di scudi dei genitori cui nel caso di Torino – e si è trattato di una sorpresa – ha dato man forte il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, parlando di "scelta non condivisibile" perché "il merito non dipende dal voto in pagella".

Scriviamo di una "sorpresa" in quanto il ministro ha da poco pubblicato **La scuola dei talenti** in cui sottolinea con forza – e a mio parere anche con equilibrio – che "il facilismo educativo va di pari passo con altri miti sessantottini come il rifiuto dei 'no', in particolare in campo educativo". Tanto più che Valditara ha giustamente preteso che il voto in condotta **torni a fare media dei voti**. Non è il caso di ingigantire il peso di questi fatti, tuttavia, anch'essi rientrano in un deteriorato quadro più generale che lo psicanalista Massimo Recalcati ha così sintetizzato su *Repubblica* di venerdì scorso: "Ridare valore al mestiere di insegnante è il rimedio migliore al disagio della scuola". E gli insegnanti, che in veste di accompagnatori alle uscite non ricevono alcuna diaria a fronte di una responsabilità ben maggiore di quella consueta e che non di rado devono fare i conti con la maleducazione dei ragazzi, lo sanno benissimo.

5. SCUOLA/ Orientamento "senza cuore", ai ragazzi manca una didattica della speranza

Pubblicazione: 07.05.2024 - Fabrizio Foschi

La riforma dell'orientamento a scuola non lascia il segno. I ragazzi devono essere aiutati a percepire il loro valore e ad immaginarsi un futuro

L'anno scolastico che sta per terminare (2023-2024) ha assistito all'importante novità della riforma della pratica dell'**orientamento scolastico** nella scuola. Ora, anche in vista della maturità 2024, ci si è interrogati sulla natura del famoso "**capolavoro**" da inserire nell'**E-portfolio** a dimostrazione delle abilità e competenze acquisite durante il percorso annuale di apprendimento. Se n'è occupato anche questo giornale, specificando che il capolavoro è un

prodotto di qualsiasi tipologia che dimostri un progresso nella conoscenza di sé e dunque delle proprie attitudini in relazione, si badi bene, non necessariamente ad una attività scolastica, bensì alle competenze fondamentali indicate nei vari documenti ministeriali ed europei.

Le competenze con le quali confrontarsi sono quella alfabetica, multilinguistica, scientifica (in senso lato), digitale, imparare ad imparare, cittadinanza, imprenditoriale, consapevolezza culturale. L'estrema genericità lascia grande spazio all'immaginazione, con il rischio che la compilazione del portfolio (e tutta la gestione dell'attività di orientamento) si riduca alla formalizzazione di opportunità che la scuola o l'extrascuola sono tenute in ogni caso a fornire allo studente. In altri termini, la didattica è, o dovrebbe essere, sempre orientativa e capace di aprire l'alunno alla realtà circostante. In caso contrario, la stessa istituzione scolastica perderebbe di significato. Nel rapporto con gli alunni l'istituzione scolastica finisce sempre per peccare di impatto procedurale, come se non fosse in grado di accompagnarli veramente a scoprire i talenti che hanno addosso. Ancora qualche giorno fa (29 aprile), una inchiesta di *Repubblica* fotografava una situazione di ansia e disagio tra i ragazzi liceali (ma nei gradi inferiori la situazione non è poi migliore) che si riteneva confinata all'immediato dopo-Covid. I ragazzi confessano di sentirsi soli, di avere frequenti crisi di panico, di fare ricorso sempre più spesso agli psicofarmaci. Lo psicologo nella scuola è diventato una figura centrale, quasi più del **docente curricolare** che, fatte le debite eccezioni, è accusato di non comprendere i propri alunni, di essere troppo attaccato ai voti e a progetti predeterminati.

Non c'è dubbio, d'altra parte, come ancora ha documentato questo giornale, che il docente italiano sia stato ridotto a **portatore di qualche conoscenza disciplinare**, in alcuni casi anche molto specialistica e acquisita a prezzo di una formazione approfondita, ma del tutto deprivato dell'aura dell'educatore. Eppure mai come in questo momento i ragazzi avrebbero bisogno di incontrare dei maestri di vita e di cultura. Come ancora documenta *Repubblica*, gli alunni sono alla ricerca di "guide" per capirci qualcosa della loro vita e di quanto sta loro accadendo attorno. La guida è per definizione **qualcuno che accompagna** e l'insegnante, se lo fa, occorre che metta in campo la capacità di relazionarsi con l'altro. E qui sta forse il punto dolente di tutta la questione dell'orientamento e della difficoltà della scuola di **sintonizzarsi con gli allievi**, nonostante l'impegno di energie e di risorse profuse in questo campo. L'orientatore non può prescindere dal compito di guidare, ma se è avulso lui stesso dalla realtà come potrà assolvere questo scopo? Nessuno forse si è interrogato seriamente sul tema della speranza nella scuola.

Il contesto mondiale entro il quale oggi si insegna è segnato dal ritorno in grande stile della guerra e della distruzione di città, ambienti, esseri umani. Sembra lecito annichilire l'altro, invadere il territorio altrui oltrepassando confini e norme fissate, si credeva, una volta per tutte. La distruzione dell'umano che ci circonda e che fluisce attraverso i mezzi di comunicazione finisce probabilmente per trasformare l'ansia in angoscia. La scuola non è un filtro all'affanno collettivo perché non fornisce criteri per leggere quanto sta succedendo o se li fornisce lo fa in termini impersonali, magari moralistici (un richiamo, una buona parola, un ammiccamento). Ma il dolore del mondo, l'incomprensibile sofferenza dei più deboli, il contrasto delle interpretazioni dei conflitti finiscono per costituire un retroterra magari inconscio sul quale è difficile **costruire oggi delle personalità**. A meno che non intervenga la speranza. Una didattica della speranza, si potrebbe dire.

Come? I ragazzi devono percepire che sono un valore e che la loro vita ha un significato che non dipende dalle prestazioni che rendono. In secondo luogo, possono essere aiutati a esprimere i loro più profondi desideri attraverso l'incontro con la testimonianza dell'umano che giunge loro attraverso lo studio e la comprensione del continuo tentativo di trascendersi che l'uomo ha fatto. Possono anche imparare ad essere costruttori di pace attraverso la disponibilità ad ascoltare e ad ascoltarsi. Ascoltare e condividere delle storie, magari diverse e lontane dalla propria abituale quotidianità. Non c'è dubbio che oggi la pace cominci dalla condivisione della storia dell'altro: di ogni individuo rispetto all'altro, di ogni comunità rispetto all'altra, di ogni popolo rispetto all'altro.

Sfidare i ragazzi su questo punto, la costruzione della pace nell'ascolto di sé e dell'altro, è imprescindibile. A maggior ragione se si intende ottenere da loro stessi un passo di responsabilità che li sottragga al senso dell'inutilità. Ciascuno è utile, tutti lo siamo, a patto di non arroccarci in difesa. Il male che può toccarci, il dolore, la guerra, solo davanti allo scoglio di una personalità radicata nella speranza di un futuro che è buono perché è già ricco il presente, hanno la possibilità di non divenire i padroni della vita, ma di essere relativizzati

nonostante tutto. In tutto questo, nell'apertura a un orizzonte di condivisione dell'umano proprio e altrui, può riacquistare senso il percorso di orientamento.

6. ESAME DI STATO/ Risultati Invalsi nel Curriculum dello studente, il lieto fine di una lunga storia

Pubblicazione: 08.05.2024 Ultimo aggiornamento: 06:23 - Tiziana Pedrizzi

La legge 56/2024 in vigore dal 1 maggio prevede di inserire l'esito della prova Invalsi di V superiore insieme al voto di maturità nel Curriculum dello studente

Dopo un periodo di silenzio, la legge 56/2024 in vigore dal 1 maggio, immediatamente valida senza regolamento attuativo, prevede di inserire i risultati finali della **prova Invalsi** di ultimo anno delle superiori nella cosiddetta piattaforma Unica alla voce Curriculum dello studente accanto al voto di maturità. È la fine, una volta tanto positiva, di una lunga storia. Accompagnata naturalmente dagli alti lai dei soliti che gridano all'etichettamento, all'indottrinamento, alla fine delle libertà (di essere analfabeti?) come da solito copione.

È noto che a partire dall'inizio degli anni duemila le prove Invalsi non hanno avuto vita facile, anche se nessun partito ha avuto il coraggio di proporre l'abolizione, pur dopo averlo promesso nei comizi elettorali. Come è avvenuto peraltro in alcune zone del Paese anche in quest'ultimo caso. A livello internazionale questo tipo di prove è ormai di uso comune ed allontanarsi platealmente da un uso europeo ed occidentale avrebbe segnalato eccessivamente le peculiarità italiane.

Ma se le prove degli anni intermedi (II e V elementare, II superiore) scorrono via in modo sostanzialmente indolore, soprattutto dopo che le scuole hanno avuto la possibilità di non esporle nel RAV e dopo la sostanziale cancellazione della Valutazione esterna delle scuole, le prove negli anni terminali dei percorsi (III media e V superiore) hanno avuto vita travagliata, a causa della maggiore delicatezza del loro posizionamento.

Prendiamo la prova Invalsi in terza media. Per un certo periodo i risultati delle prove Invalsi sono andati a far parte del punteggio del giudizio finale. Le associazioni di insegnanti e presidi si sono sempre opposte, per una questione di principio e di immagine: un vulnus al potere giudicatore assoluto della scuola. Anche se il giudizio che dal punteggio deriva non determina le scelte dei percorsi scolastici successivi, diversamente da quanto avviene in altri **Paesi occidentali**, ad esempio in Francia, dove ha carattere obbligatorio. In realtà non si è mai capito bene quanto su un tema come questo, così come su altri temi, le opinioni di queste associazioni rappresentino effettivamente quelle di insegnanti e presidi nel loro insieme. Peraltro ricerche nel merito, anche pubblicamente presentate, dimostravano che sostanzialmente i giudizi della scuola non venivano variati, salvo che per i livelli di eccellenza. Livelli ai quali può capitare che un giudizio complessivo sull'allievo tenga in conto anche fattori più ampi di quelli relativi alle aree analizzate da Invalsi. Ma comunque, alla fine, la prova Invalsi di terza media è stata tolta dal corpo "giudicante" dell'esame e scorre ad esso parallela. Le attuali polemiche relative al voto numerico dimostrano del resto quale sia il clima in questioni di valutazione nel mondo dei pedagogisti, che ha un'egemonia ideologica maggiore nella scuola primaria piuttosto che nella scuola secondaria. C'è chi ritiene lesivo dei diritti umani l'utilizzo di termini che indichino una netta insufficienza, chi evoca sfracelli psicologici nei casi di valutazioni negative, c'è chi teme attacchi d'ansia insuperabili nei casi della deprecata "valutazione sommativa" cioè di numeri o aggettivi definitivi. Mentre la cosiddetta valutazione formativa, cioè in corso d'opera e finalizzata ad indicare pregi e limiti a fini di miglioramento, viene in contrapposizione esaltata. Come se le due cose non dovessero e non potessero essere assolutamente complementari! La pedagogia italiana è diventata l'esaltazione del Paese dei Balocchi, ove nulla di minimamente sfidante o – Dio guardi – doloroso deve penetrare.

La questione delle prove Invalsi all'esame di Stato è stata anche più problematica. Per importanti ragioni di contenuto: scarsi punti di riferimento autorevoli a livello internazionale, ovviamente differenziati punti di approdo attesi nelle competenze di base nei diversi percorsi scolastici. Ma il problema principale è sempre stato quello dell'esame di terza media: dentro o, non potendo farne a meno, fuori? Alla fine fu fuori, per alcuni un approdo, per altri una necessaria transizione. Non era finita: obbligatorie o no? I contrari puntavano a che non solo non contassero per il voto d'esame, ma anche che gli allievi non fossero tenuti a sostenerla per

accedere all'esame, contando evidentemente su una diserzione di massa. Una scommessa al ribasso persa: i maturandi hanno sostenuto la prova – su pc, con una somministrazione individuale, in un certo arco di tempo – in massa, arrivando a percentuali superiori al 95%. E percentuali sempre crescenti hanno iniziato a scaricarne i risultati individualmente e riservatamente, anche se per il momento non vi era alcun possibile utilizzo né valore istituzionale.

Nel frattempo però andava avanti un altro fenomeno, probabilmente alla radice dell'attuale proposta nella norma del PNRR. Grazie alla raccolta dati cominciata all'inizio degli anni duemila, prima a livello volontario attraverso il software Conchiglia – sempre a cura di Invalsi – poi a livello obbligatorio e generalizzato, si aveva un'immagine attendibile delle votazioni dell'esame. Incredibile che si sia dovuto attendere tanto. E da allora, costantemente, la classifica delle Regioni italiane lascia perplessi. Le Regioni stabilmente in testa alle prove Invalsi (si alternano Lombardia e Veneto) sono le ultime nei voti con lode ottenuti, mentre le ultime nelle prove sono in testa ai voti con lode (si alternano qui Calabria, Campania, Puglia). **Gli ultimi saranno i primi**, dice il detto evangelico. Alcuni ottimisti ritenevano che l'evidenza di questo fenomeno lo avrebbe eliminato: ingenui.

Ma perché tutto questo? Non sembra ragion sufficiente il piccolo premio in denaro istituito nei primi anni duemila dal ministro Fioroni e tuttora mantenuto in nome del merito (?!). Mentre i privati guardano alla scuola e all'università di provenienza prima che al numero del voto. A parte la soddisfazione personale, la ragion sufficiente sembrano le tabelle dei punteggi allegate ai bandi pubblici. Il famoso e sempre evocato valore legale del titolo di studio esiste solo nella misura in cui la Costituzione riserva l'accesso ai posti pubblici a titolari di titoli di studio (senza peraltro specificarne il livello). Per tutto il resto nessuna norma obbliga nessun datore di lavoro, neanche pubblico, e nessuna università ad utilizzare i diversi voti della maturità per attribuire diversi punteggi nelle tabelle allegate ai bandi. Sarebbe questo forse il modo più semplice per disinnescare il problema.

Quello ora ipotizzato, cioè di rendere pubblico ed evidente il risultato delle prove Invalsi accanto a quello della maturità, è altrettanto se non più efficace. Ma è una storia vecchia. Circa 10 anni fa si tenne all'allora MIUR una riunione di consultazione delle associazioni per sentirne il parere nel merito di cosa fare dei risultati Invalsi di V superiore: niente, come poi si fece? o metterli sul retro? o metterli in allegato? non sfugga la differenza sottesa alle due ultime ipotesi. Le associazioni favorevoli comunque ad una loro valorizzazione erano in netta minoranza. Poi arrivò l'ondata populista. Sembra che questa volta, come si poteva temere, nessuna mano maliziosa sia entrata all'opera in sede di emendamento.

Nelle cose della scuola italiana la pazienza e lo scorrere del tempo sembrano essere l'unico modo. In questi giorni pare che, dopo una illuminante uscita dello psicologo Recalcati, cominci a circolare il dubbio che per rinsaldare e rimotivare la compagine docente italiana, oltre a miglioramenti salariali a pioggia, forse è il caso di cominciare a pensare alla costruzione di quello che in gergo viene chiamato *middle management*. Alla buon ora! Se ne discute da almeno trent'anni ed un ministro ci ha perso il ministero. Ma con questo metodo non si rischia di arrivare troppo tardi?

7. SENTENZE & LAVORO/ Conciliazioni tombali, quanto conta la sede dove si firmano

Pubblicazione: 08.05.2024 - Vincenzo Putignano, Gianfranco Verrillo

La Corte di Cassazione quest'anno si è espressa sul tema delle conciliazioni tombali con due interpretazioni diverse tra loro

Nell'ambito di un rapporto di lavoro, l'art. 2113 del codice civile prevede che le rinunce di diritti da norme inderogabili poste in essere dal lavoratore (e le transazioni che abbiano a oggetto gli stessi diritti) non sono valide: si tratta di una norma che mira a tutelare la libera scelta del lavoratore, evitando che questi possa, nel timore del suo datore di lavoro, dismettere un qualche suo diritto.

Dunque, per consentire l'effettivo esercizio di una scelta libera, il codice prevede che gli atti dimissivi di diritti possano essere validamente posti in essere nelle c.d. "sedi protette": in giudizio davanti ad un giudice; presso le commissioni di conciliazione dell'ispettorato del lavoro; nelle sedi sindacali; presso i collegi di conciliazione e arbitrato e davanti alle commissioni di certificazione dei contratti di lavoro.

In sostanza, il legislatore ritiene che in queste sedi il lavoratore possa esprimersi senza timori, per la presenza di un soggetto terzo che assiste il lavoratore e attesta la libera adesione da parte di questi agli accordi con il datore, e dunque possa stipulare quelle che in gergo si chiamano conciliazioni "tombali".

Di recente, **la Corte di Cassazione**, con la sentenza n. 10065 del 15/04/2024, ha fornito un'interpretazione restrittiva e letterale delle predette sedi protette, con una decisione che potrebbe rendere più problematico accedere a questi istituti, riferendosi in particolare alle conciliazioni che si svolgono presso una sede sindacale. Ma che riguardano anche le altre sedi, visto che i nuovi strumenti tecnologici hanno reso ad esempio abbastanza consueto che le conciliazioni, anche giudiziali, siano fatte telematicamente, con il lavoratore che siede nello studio del suo avvocato e non in tribunale; e analoga prassi è frequente presso gli ispettorati del lavoro e presso le commissioni di certificazione. Come detto, in questi casi la presenza di un soggetto terzo, il sindacalista, nel caso della sentenza che si esamina, cui il lavoratore dà mandato e che lo assiste nella contrattazione assicura la piena consapevolezza degli effetti delle sue scelte.

Tuttavia, la Cassazione ha posto l'accento sul fatto che la protezione del lavoratore non è affidata unicamente all'assistenza del rappresentante sindacale, ma assume rilevanza centrale anche il luogo fisico in cui siffatte rinunzie e transazioni intervengono. In altri termini, i Giudici di legittimità, mediante un'interpretazione squisitamente letterale del dato normativo, hanno ritenuto che le disposizioni di legge non si limitino a individuare gli organi dinanzi ai quali è possibile effettuare validamente rinunzie e transazioni da parte del lavoratore, ma che prescrivano il necessario svolgimento dei predetti adempimenti nelle sedi istituzionalmente previste in relazione a ciascun organo al cospetto del quale le stesse possono essere compiute. Muovendo dal caso specifico posto all'attenzione della Corte, l'accordo è stato raggiunto dal lavoratore con il datore di lavoro alla presenza di un rappresentante sindacale, ma nei locali aziendali e non presso la sede del **sindacato**.

Ciò avrebbe inficiato la validità dell'accordo, in quanto, ad avviso dei giudici di legittimità, i luoghi individuati dalle disposizioni normative hanno carattere tassativo per due ordini di ragioni: a) da un lato, sono direttamente collegati all'organo deputato alla conciliazione; b) dall'altro lato, hanno la finalità di assicurare al lavoratore un ambiente neutro e quindi estraneo all'influenza dominante della controparte datoriale.

Tale interpretazione si fonda senz'altro sul primo criterio interpretativo di una legge fornito dall'art. 12 preleggi, ovvero sia il dato letterale; tuttavia, pare trascurare, invero, il ruolo dell'effettività che l'assistenza degli organi individuati dalla legge deve avere ai fini della validità di rinunzie transazioni. Difatti, visto lo squilibrio nel rapporto di lavoro e la situazione di dipendenza – tecnica, funzionale ed economica – che si crea tra il lavoratore e il datore di lavoro, la *ratio* dell'art. 2113 c.c. sembrerebbe da individuarsi nella tutela della consapevolezza del lavoratore in relazione ai diritti a cui rinuncia, nonché nell'effettività dell'assistenza che gli operatori istituzionali devono fornire. Del resto, se il lavoratore è adeguatamente informato e assistito, pare difficile ritenere che lo stesso si determini a rinunciare a un diritto soltanto per la sede fisica nel quale interviene la firma dell'accordo.

A tal proposito, appare maggiormente condivisibile un'altra sentenza della Corte di Cassazione, la n. 1975 del 18/01/2024, la quale ha un approccio meno formale e più sostanziale. Difatti, ad avviso di questa pronuncia, la necessità che la conciliazione sindacale sia sottoscritta presso una sede sindacale non deve essere intesa come un requisito meramente formale, bensì funzionale ad assicurare al lavoratore la consapevolezza dell'atto dispositivo che sta per compiere e, quindi, ad assicurare che la conciliazione corrisponda a un'effettiva volontà del lavoratore e formatasi senza alcuna coartazione.

Tale differente interpretazione comporta che se il conciliatore sindacale incaricato dal lavoratore fornisce a quest'ultimo esaurienti spiegazioni, tali da comportare la maturazione di una sufficiente consapevolezza in capo al lavoratore dei **diritti** dei quali dispone (e ai quali rinuncia, anche parzialmente), idonea a integrare una volontà effettiva dello stesso nel momento in cui viene raggiunto l'accordo, non può ritenersi una siffatta rinunzia o transazione invalida ex art. 2113 c.c. per il sol fatto che essa è avvenuta in un luogo differente rispetto alla sede sindacale.

Appare evidente, dunque, la diversa rilevanza che le due pronunce analizzate forniscono alla sede di stipula dell'accordo: formale nella prima, tale da ritenere invalido quello raggiunto in sede differente; funzionale nel secondo, tale da ritenere comunque valido ed effettivo l'accordo

allorché l'assistenza fornita al lavoratore possa definirsi effettiva e idonea a far maturare in capo allo stesso la consapevolezza dei diritti dei quali disponi, con la correlativa genuinità della volontà che egli manifesta con l'accordo.

È tale seconda impostazione da doversi preferire, accordando maggior peso all'effettività dell'assistenza piuttosto che alla sede in cui la volontà viene manifestata.

8. ESAME DI STATO 2024/ "Resa dei conti" in letteratura, i consigli di Vittorini e Quintiliano

Pubblicazione: 09.05.2024 - Diego Picano

È cominciato il conto alla rovescia in vista dell'esame di Stato. La prima prova di italiano è il vero test di come si è insegnata letteratura

Con l'arrivo del mese di maggio e soprattutto con la presentazione del Documento del 15 maggio, studenti e docenti iniziano il conto alla rovescia, perché manca veramente poco alla fine dell'anno scolastico, ma soprattutto all'inizio dell'esame conclusivo del ciclo di studi della secondaria di secondo grado. Prima del 1998 questa prova, tanto attesa e temuta dai ragazzi, era denominata "**esame di maturità**". In realtà questa espressione, che è stata sostituita con "esame di Stato" e che oggi usiamo ancora nel linguaggio colloquiale e informale, rende appieno il significato di questa prova, perché essa segna, o dovrebbe segnare, **un momento di passaggio** e soprattutto di sviluppo non solo nella formazione dei nostri allievi, ma anche nella loro crescita personale.

Gli scritti e il colloquio orale, secondo le indicazioni ministeriali, intendono accertare prevalentemente le competenze sviluppate dall'alunno, più che le conoscenze e le nozioni acquisite. In modo particolare, questo è richiesto nella prima prova, la prova di italiano. Tanti insegnanti si affannano a finire il "programma" di letteratura (un programma che tra l'altro non esiste più!), a soffocare gli alunni con pagine e pagine da studiare in modo da arrivare più preparati ad affrontare una delle tre tipologie previste all'esame scritto di italiano, non potendo sapere quale sarà l'autore, il testo e l'argomento scelti dal ministero e su cui verterà la prova scritta.

Sostengo ormai da anni che l'esame di italiano non lo si prepara durante l'ultimo anno e soprattutto non in modo nozionistico, seguendo un programma e accumulando concetti e pensieri da ripetere. Occorre insegnare ai ragazzi l'arte della lettura; a lezione è sempre più necessario educarli a diventare dei veri e propri lettori capaci di entrare nell'involucro delle parole, nell'ordito narrativo delle pagine di un libro d'autore, nelle maglie di un testo, e non solo letterario! Tale arte permette di non fermarsi al testo proposto, ma di intraprendere **un confronto serrato con se stessi** e con la propria vita, di trasportare magicamente il lettore verso altri orizzonti di senso, come amava affermare Elio Vittorini: "Scrivere è fede in una magia: che un aggettivo possa giungere dove non giunse, cercando la verità, la ragione; o che un avverbio possa recuperare il segreto che si è sottratto a ogni indagine" (E. Vittorini, *Diario in pubblico*). Un testo ha il suo orizzonte, il suo *non-detto*, le sue parole esprimono sempre di più di ciò che all'apparenza dichiarano, e al lettore tocca scoprirlo. A lezione, quindi, è necessario tornare a leggere i testi degli autori, magari in versione integrale; non troppi brani, ma alcuni ben selezionati dal docente, in modo da far comprendere il metodo di lettura.

Metodo, testualità ed essenzialità dovrebbero essere le tre parole chiave della lezione di letteratura italiana.

Tuttavia, Quintiliano nell'*Istitutio oratoria*, a proposito di educazione, sosteneva fermamente: "Non multa sed multum", è conveniente, cioè, non studiare molte cose, ma poche e bene e soprattutto sapere perché le si apprende. Il detto si estende in genere non solo allo studio, ma a tutte le azioni umane, nelle quali la perfezione non sta nel verbo *fare* ma nell'avverbio *bene*. Inoltre occorre dire che negli ultimi anni, dagli elaborati dell'esame di Stato e dal colloquio orale emerge sempre meno lo spirito critico dei candidati, che invece dovrebbe caratterizzare le loro trattazioni sull'argomento proposto. In generale, viene meno il confronto con il proprio vissuto, l'utilità di ciò che si è studiato. Dagli alunni viene privilegiata, invece, un'esposizione nozionistica sui diversi contenuti appresi nel corso degli anni. È questo, a mio avviso, l'esito, la conseguenza di un metodo di studio, di un atteggiamento a lezione, di un modo di porsi nello studio delle discipline che non ripaga, che non offre la giusta ricompensa e soprattutto non

sviluppa la consapevolezza dei nostri giovani; non li apre al mondo, non li prepara ad affrontare le sfide della vita, non li fa diventare "cittadini attivi".

Tra i criteri di valutazione della prova compare la capacità di utilizzo delle conoscenze: se gli studenti riescono a collegare e a paragonare ciò che hanno imparato. Viene, poi, riportata la capacità di **argomentare in modo critico**, personale e originale, rielaborando i contenuti acquisiti. Non manca, infine, la capacità di riflessione sulle esperienze personali in chiave di cittadinanza attiva. Per raggiungere tali obiettivi, in relazione al profilo di uscita, è indispensabile che cambi il modo di proporre la lezione in classe, l'approccio dei docenti alla disciplina. In letteratura italiana, ad esempio, non è importante soltanto aumentare le conoscenze degli autori, quanto imparare un metodo di lettura dei loro testi. Tenuto conto del profilo di uscita dei nostri allievi, è necessario che la lezione, negli anni che precedono l'esame, proponga un metodo, una strada che sostenga i ragazzi nella lettura di qualsiasi testo; è inoltre indispensabile che venga salvaguardato continuamente un confronto con l'attualità, qualunque argomento si affronti in classe. Se gli insegnanti si convinceranno sempre di più che il contenuto della loro disciplina, che anche il testo di Dante, Verga, Pirandello, Dostoevskij, Caproni, Pasolini educa l'umano, rende maggiormente consapevoli e responsabili i giovani nella società, allora cambierà la prospettiva delle loro lezioni e gli alunni comprenderanno che lo studio ha un'altra finalità e un altro gusto. Come sosteneva Susanna Tamaro in *Alzare lo sguardo*, il discrimine sta proprio nell' "insegnare nozioni" o "suscitare passioni": "[...] Accontentarsi di far ripetere a pappagallo le pagine dei libri di testo o far capire, invece, che lo studio della letteratura non è una scatola piena di dettagli noiosi ma qualcosa che parla alla profondità della nostra inquietudine e alle domande che ne scaturiscono.[...]".

Gli studenti devono poter riscoprire la scuola come luogo di ricerca della verità, la disciplina come strumento per perseguirla e affermarla. La disciplina che si insegna, infatti, è una sorta di finestra da cui guardare il mondo con una particolare prospettiva; è lo sguardo sul mondo che il docente ha e che avverte più efficace per conoscere se stesso e la realtà.

L'insegnante è chiamato a risvegliare "**forze superiori alle proprie**", come avrebbe affermato George Steiner in *La lezione dei maestri*: "[...] Tale è pure la vocazione del maestro. Non esiste una professione di maggior privilegio: risvegliare in un altro essere umano forze e sogni superiori alle proprie; indurre in altri l'amore per quello che amiamo: fare del proprio intimo presente il loro futuro: è una triplice avventura senza pari [...]".

Mai dimenticare che il presente della lezione può diventare il futuro dei nostri allievi.

Non siamo chiamati a chiudere gli interessi e le aspettative dei nostri ragazzi sulle pagine di un libro, ma a spalancare le loro inclinazioni verso la totalità del reale, ad accendere la speranza di diventare qualcuno e di poter contribuire al cambiamento e al miglioramento della società.

9. ADOLESCENTI IN CRISI/ Ricolfi: la scuola non c'entra, l'ansia viene da internet, serve più realtà

Pubblicazione: 09.05.2024 Ultimo aggiornamento: 06:16 - int. Luca Ricolfi

Depressione, bullismo, disturbi alimentari: il disagio dei ragazzi nasce con i social. Agli adolescenti meglio dare cellulari senza internet. Servono gioco e più realtà

Ansia, depressione, disturbi alimentari, **iper-connessione alla rete, ritiro sociale**. Sono solo alcuni dei comportamenti diffusi tra i giovani, percentualmente rilevanti, assieme a manifestazioni estreme come autolesionismo, tentativi di suicidio, tante volte riusciti, ma anche bullismo e baby gang che si scontrano violentemente tra loro o se la prendono con incolpevoli malcapitati. Il professor **Luca Ricolfi**, *sociologo, docente universitario, editorialista di quotidiani nazionali, fondatore dell'Osservatorio Nord Ovest, presidente e responsabile scientifico della Fondazione David Hume*, fa risalire al 2012 la svolta nel **malessere giovanile**, a soli due anni dal lancio sul mercato del primo cellulare dotato di **collegamento internet** e a pochi mesi dalla fusione tra Facebook e Instagram.

Ricolfi si rifà agli studi dello psicologo sociale americano Jonathan Haidt, autore del libro *La generazione ansiosa*, e spiega che "i disturbi psicologici e comportamentali dei giovani s'impennano dopo il 2012 e lo fanno in tutti i Paesi per i quali sono disponibili lunghe serie storiche di dati, come tutti quelli di lingua inglese e in tutto il Nord Europa".

Può approfondire, professore?

Haidt si è chiesto come mai in quel periodo i ragazzi e le ragazze hanno iniziato a star più male e l'unica spiegazione plausibile, data la sincronizzazione dei disturbi, è che tutto dipende da qualcosa che è avvenuto ovunque in quegli anni. Ma l'unico fenomeno con queste caratteristiche è stato la diffusione dello smartphone e la conseguente massiccia presenza di ragazzi e ragazze sui social. I dati sono totalmente chiari. Si tratta di uno dei rarissimi casi nella mia carriera di sociologo in cui ho trovato una spiegazione inoppugnabile, un'evidenza fortissima.

Quali meccanismi collegano i social al malessere degli adolescenti?

I giovani passano sui social almeno 3, 4 ore al giorno, non per fare amicizia, ma per emergere, far valere il loro profilo, ottenere dei like. Si tratta di una competizione che molto raramente si può vincere, perciò genera insoddisfazioni e frustrazioni.

Sia nei ragazzi che nelle ragazze?

C'è una grande differenza, perché sono soprattutto le ragazze ad essere vittime di questi meccanismi.

Qual è la ragione?

È abbastanza semplice, anche se un po' triste da dire. Di fatto, la competizione tra ragazze avviene su una sola dimensione, che, fondamentalmente, è quella della bellezza, del sex appeal, dell'avvenenza. Tra l'altro, uno degli strumenti di questa competizione è il cosiddetto *sexting*, cioè l'invio di immagini osé, sessualmente esplicite, a partner potenziali.

La competizione tra i maschi è diversa?

Oltre che per la bellezza, i maschi competono per forza, prestanza, risultati sportivi, trasgressività, che è apprezzata da molte ragazze, ma poi anche per la dominanza nel gruppo. Cioè, un maschio ha a disposizione un ventaglio di "carriere" in cui può cercare di emergere, mentre le ragazze ne hanno soltanto una, fondamentalmente, perché sono apprezzate soprattutto per la bellezza.

Che genera nuove frustrazioni?

Sui social, con decine o centinaia di migliaia di partecipanti, per ragioni puramente statistiche, quelle che possono emergere e vincere sono una piccola minoranza. Se l'asticella è così alta, per cui si deve avere un corpo perfetto, un volto splendido, essere dotate di sex appeal eccetera, chi può pensare di vincere? Pochissime. In una classe scolastica, forse nessuna. Da qui nasce una frustrazione che viene spesso erroneamente attribuita alla competizione scolastica.

Lei ha evidenziato anche l'invasione della pornografia sui social e il conseguente svilimento del corpo femminile.

È una questione che oggi sta esplodendo, perché c'è sempre maggiore consapevolezza. In proposito, voglio ricordare l'interessante libro di Lilli Gruber, dal titolo un po' forte, *Non farti fottere*, che è un'analisi della pornografia. Perciò, di pornografia si parla, ma mi rammarico che non se ne sia parlato prima.

Quando?

Ricordo l'episodio accaduto nel 2017 alla giovane Tiziana Cantone, che si suicidò perché le sue foto osé, fatte consapevolmente, furono trafugate e circolarono su internet. Allora, la reazione della maggior parte delle persone è stata "dobbiamo sconsigliare agli adolescenti di mettere in atto questa pratica".

Invece...

Si scatenò sui media una discussione del tipo "le ragazze hanno il diritto di farlo, è una cosa normalissima, non possiamo colpevolizzarle per questo", come se il problema fosse colpevolizzare o no, mentre si trattava di evitare conseguenze così drammatiche. E mi spiace dire che la teoria che riteneva normale fare *sexting* fu difesa da un intellettuale che ha un

grande seguito, come Roberto Saviano, che, per questa sua posizione, io considero un cattivo maestro.

Sui social i giovani rischiano di perdersi, fino a rimetterci la vita.

Sto analizzando i dati dei suicidi, dai quali emerge, in Italia come in America, che riguardano soprattutto la generazione Z. Però, se posso, vorrei dire anche una cosa sulla scuola.

Prego.

Se fossi un genitore di un adolescente, tenderei a dirgli "va bene la reperibilità, ma ti do un cellulare tradizionale, di quelli che non hanno il collegamento a internet". Tra l'altro, costano pochissimo. Però, questa soluzione, che noi genitori potremmo adottare se avessimo un po' di coraggio educativo, è impedita dalla scuola, perché, in base a un malinteso principio di trasparenza, ormai la scuola comunica sistematicamente attraverso internet con i ragazzi e le loro famiglie. Non c'è più il compito dato in classe, che ti scrivi sul quaderno e poi fai a casa; non c'è più il contatto faccia a faccia con i genitori, in cui l'insegnante spiega cosa va o non va in tuo figlio, ma c'è una **comunicazione continua su internet** di voti e compiti.

Quindi?

I ragazzi hanno buon gioco a dire "per ragioni scolastiche abbiamo bisogno del collegamento internet". Perciò, la scuola ha tolto la possibilità d'intervenire su uno strumento che è dannosissimo per i figli e ha delle responsabilità almeno pari a quelle dei genitori.

Quali aiuti possono trovare i giovani, o che i genitori possono dare?

Distingueri gli aiuti che possono essere richiesti da quelli che possono essere dati, perché vedo un'insistenza sempre più ossessiva **sullo psicologo**. Sembra quasi che gli adolescenti possano salvarsi soltanto con una massiccia introduzione di psicologi nelle scuole; cosa che, ammesso che sia sostenibile economicamente, non sta in piedi, semplicemente perché non abbiamo abbastanza psicologi per curare un malessere così diffuso. Invece, ciò che si può fare è comportarsi da adulti, ma soprattutto la scuola non deve comunicare attraverso internet. Quanto ai genitori dovrebbero, sino ad una certa età dei figli, in relazione alla loro maturità, fornire un cellulare senza accesso a internet.

È proponibile anche ai ragazzi?

Se capiscono che uno dei meccanismi che procura ansia, sofferenza e depressione è proprio la presenza in internet, i ragazzi stessi possono uscire dai social, usando il cellulare in modo più ragionevole. Si tratta di una scelta di autodifesa, come dimostrano le poche statistiche disponibili, che segnalano che il fenomeno è già in atto, seppur da parte di una piccola minoranza di adolescenti, che ha scelto e sta scegliendo di non stare sui social e di comperare telefonini di tipo tradizionale.

Altri suggerimenti alle famiglie?

Parlare con i ragazzi, se lo accettano, perché spesso queste ultime generazioni non hanno voglia di comunicare con i genitori e tendono a dare un'importanza enorme al gruppo dei pari.

Qualcos'altro da ripensare?

Rivalutare il gioco, l'interazione in presenza, tutto ciò che non avviene in rete, perché Haidt, nel suo libro *La generazione ansiosa*, dimostra che negli ultimi 30 anni c'è stato un crollo della vita off line, nel mondo reale, a favore di una sempre maggior presenza nei nuovi media.

Sembra che gli adulti facciano fatica a rendersi conto della situazione.

Anche i politici. L'unico partito che ha tentato di fare qualcosa, proponendo un disegno di legge, è Azione. Però è molto difficile cambiare le cose attraverso le leggi, è molto più facile prendere consapevolezza del problema e agire individualmente, perché le norme sono sempre aggirabili.

(Flavio Zeni)

10.LAVORO & POVERTÀ/ La strategia dietro i Patti per l'inclusione

Pubblicazione: 09.05.2024 - Giancamillo Palmerini

Nei giorni scorsi sono state approvate le Linee guida per la definizione dei Patti per l'inclusione sociale, previsti dal decreto istitutivo dell'Adi

Nei giorni scorsi sono state approvate le "Linee guida per la definizione degli strumenti operativi per la valutazione multidimensionale e per la definizione dei Patti per l'inclusione sociale", previsti dal decreto istitutivo dell'**Assegno di inclusione** del 2023.

Lo strumento si propone di affiancare gli operatori dei servizi sociali, nonché dei Centri per l'impiego e degli altri servizi territoriali coinvolti, che accompagnano i cittadini beneficiari della nuova misura nella costruzione del loro progetto di (auspicata) uscita dalla povertà. La logica che sottostà alla definizione del Patto per l'inclusione sociale è che il reddito da solo non basti a uscire dalla povertà, in quanto la mancanza di reddito spesso non è la causa della povertà, bensì il suo effetto. Le cause possono essere, altresì, diverse e, tipicamente, di natura "multidimensionale".

Per evitare, quindi, le cosiddette "trappole della povertà" si ritiene importante dover agire sulle cause con una progettazione personalizzata che individui bisogni, e risorse, di ogni nucleo familiare e metta in campo gli interventi più appropriati che lo accompagni, progressivamente, verso l'autonomia.

Il tutto si deve inserire, ovviamente, in un contesto in cui i servizi, sociali, sociosanitari e lavoro, operano in rete e si assumono una chiara responsabilità nei confronti dei cittadini più fragili e vulnerabili che, in questa prospettiva, si impegnano ad attivarsi all'interno di un Patto personalizzato concordato insieme.

Dato, inoltre, che vulnerabilità, e povertà, non sono caratteristiche dei singoli individui, queste possono essere affrontate solo in un quadro relazionale tra un singolo, o un gruppo, situati in un contesto di riferimento più complesso.

È, quindi, necessario che il progetto di inclusione si articoli su più livelli, quello personale/familiare così come quello comunitario, al fine di poter costruire quelle nuove relazioni che debbano vedere coinvolti, a vario titolo, soggetti del pubblico e del privato sociale, servizi, enti e istituzioni e che sostengano la vita quotidiana delle persone.

La sfida, insomma, che ci si pone è quella di una grande occasione per migliorare, nel suo complesso, la governance delle politiche sociali al fine di ridurne le, troppo spesso note, inefficienze e le iniquità nei confronti dei cittadini e i diversi territori.

Ci si propone così di incoraggiare, partendo dal basso, la (ri)definizione di un sistema di servizio locale integrato e partecipato fra sistemi, istituzioni e cittadini e fra ambiti di azione (sociale, lavoro, casa, sanità, giustizia, educazione, formazione e scuola).

La "prevenzione" della **povertà** dovrebbe, in definitiva, richiedere di superare le attuali frammentazioni, per individuare tutte le possibili convergenze, non necessariamente parallele, anche a livello politico.

Le povertà, infatti, non si battono, o perlomeno si contrastano, con facili slogan, ma con un lavoro certosino e paziente che sappia mettere al centro le persone più fragili con tutte le loro evidenti debolezze, ma anche con le loro, spesso, nascoste risorse.

11.SCUOLA/ "Estate, continuità didattica, docenti: il mondo è cambiato e siamo rimasti indietro"

Pubblicazione: 10.05.2024 - Alessandro Artini

Tre mesi senza scuola frammentano la continuità dello studio. I giovani stessi non sono più "quelli di una volta", e l'appello all'otium e solo un alibi (degli adulti)

Per una persona non più giovane, come me, il periodo delle **vacanze estive** muove una memoria profonda, che trae linfa dall'infanzia e dalla fanciullezza. Quei tre mesi di lontananza dalla scuola, senza alcun rientro, evocano ricordi caldi e affettivi, appartenenti, tuttavia, a logiche esistenziali e sociali di altri tempi. I mondi vitali, quello della famiglia, degli oratori, dei luoghi di sport e divertimento funzionavano. Ma ora, tralasciando gli *amarcord* (poco nostalgici,

peraltro, perché quello del "buon tempo antico" è solo un mito), vale la pena di chiedersi se i tre mesi abbiano ancora valore.

Recentemente alcuni politici hanno evidenziato come essi provochino forti disagi alle famiglie che, nel periodo estivo, salvo nei giorni di ferie, sono impegnate nel lavoro, ma su questo argomento torneremo più avanti. Per il momento esaminiamo la questione dal punto di vista delle attività didattiche, muovendo da una constatazione: gli insegnanti sanno, per esperienza, che dopo la sospensione estiva delle lezioni c'è la necessità di rimettere mano agli apprendimenti pregressi, prima di affrontare il nuovo programma. Sanno anche che questo è un lavoro impegnativo, perché gli alunni hanno perso l'esercizio allo studio.

Il concetto di continuità è stato focalizzato nei dibattiti di natura socioculturale e interazionista negli anni 70 e 80 del secolo scorso. Proprio in quegli anni si è riscontrata l'importanza del gruppo dei pari e degli adulti di riferimento, unitamente a quella del rapporto con l'ambiente: tutti elementi che consolidano la logica della continuità. Nella didattica, come ha scritto Susanna Mantovani, è opportuno offrire ai bambini un filo conduttore, tramite il quale essi abbiano la sensazione di procedere per cambiamenti graduali e organici, in cui le esperienze precedenti siano di base ai nuovi apprendimenti. Ciò dovrebbe valere anche per la scuola secondaria, ma, a causa di alcune discontinuità come quella dei tre mesi estivi, si hanno percorsi di studio paragonabili a una linea spezzata, con dei salti contenutistici e talvolta metodologici. Gli studiosi descrivono una continuità verticale, che riguarda la progressione degli apprendimenti in senso diacronico, e un'altra di tipo orizzontale, sincronica, che prevede la ricomposizione, dal punto di vista del bambino, degli ambienti di apprendimento famigliari e scolastici.

Si pone anche una specifica continuità orizzontale nelle scuole secondarie, in vista del superamento della logica divisiva dei saperi disciplinari. Essa, infine, trova riconoscimento in molti atti normativi, cui seguono alcune scelte didattiche e organizzative. Le scuole, infatti, si attrezzano per promuovere la continuità nel passaggio tra i vari ordini di scuola: dal nido alla materna, dalla primaria a quella secondaria di primo grado e, infine, da quest'ultima a quella superiore. Laddove sia possibile, essa è prevista anche per gli insegnanti di sostegno con gli alunni disabili, che non dovrebbero cambiare di anno in anno. In sintesi, Dewey suggerisce che proprio la continuità distingue ciò che è educativo da ciò che non lo è. La domanda, dunque, è la seguente: i tre mesi estivi sono funzionali all'apprendimento?

Considerati gli argomenti testé esposti, la risposta è negativa. Tuttavia, è opportuno rimanere ancora sulla domanda e analizzarla dal punto di vista di quel lasso temporale decisamente lungo. Occorre, cioè, indagare come siano fruiti i tre mesi, particolarmente dagli adolescenti. Che tempo è, per loro, quello delle vacanze?

Be', se stessi a quello che ci hanno raccontato gli esperti (Ricolfi, **Zoja**, Lucangeli...), nel convegno di Firenze dello scorso febbraio sui decreti delegati (**qui la registrazione**), dovremmo convenire che non è un tempo di rilassamento. I segni del disagio giovanile sono molteplici e vanno dai disturbi alimentari alle fantasie e ideazioni suicidali (il suicidio è la seconda causa di morte per gli adolescenti ed è in crescita). La socialità diminuisce, mentre si diffondono le connessioni Internet, succedanee della relazionalità che è essenzialmente fisica. Si ha anche il recesso delle esperienze sessuali, sostituite dal consumo online di immagini porno; prevale un clima di introversione e di ritiro, spesso all'interno delle camerette, il quale non a caso viene qualificato come "sociale". Ho l'impressione che tutti questi elementi risaltino prepotentemente, nella loro negatività, proprio nel periodo estivo, in cui si sperimentano attese frustrate di benessere.

La relazionalità molecolare si riscontra visivamente anche all'entrata mattutina a scuola, quando i giovani si assiepano di fronte all'ingresso e attendono, senza parlare, il suono della campanella, spippolando ciascuno il suo cellulare. Una folla solitaria, avrebbe detto Riesman.

Prevenendo eventuali obiezioni, mi scuso per le generalizzazioni del mio ragionamento che indubbiamente fanno torto ai casi particolari, ma che sono inevitabili per tenere assieme il costruito del discorso. Alcuni, poi, osserveranno, forse con educato dilleggio, che se una tale descrizione dei giovani avesse valenza euristica, saremmo all'Apocalisse. Ciò è vero, ma **l'apocalisse c'è già stata** ed essa, secondo Byung Chu Han, ha comportato null'altro che il disvelamento (secondo il suo senso etimologico) di come abbiamo smesso di vivere il reale **a favore delle non-cose**, cioè dei dati e delle informazioni che inondano le nostre esistenze online, sostituendo i fatti e la biologia. Oggi, dunque, registriamo solamente gli effetti dell'apocalisse, che nell'infodemia, cioè nella pandemia informativa corrente, è destinata a

essere metabolizzata come qualsiasi altra notizia di più modesta portata. Tutto ciò prelude a nuovi equilibri soggettivi e non è detto che sia negativo, ma, in questa fase di transizione, la spensieratezza dei giovani di alcuni decenni fa (in parte frutto edulcorato dei ricordi di gioventù) non esiste più.

In conclusione, i tre mesi non sono più **quelli della noia arricchente**, né nella versione del *flâneur* di Baudelaire, celebrato da Benjamin come lo scopritore critico della modernità, né in quella di Heidegger che definisce la noia, nella sua metafisica, come uno stato profondo e radicale, riscontrando tuttavia, in essa, il possibile preludio della vita autentica. Forse ci si avvicina di più alla inerzia o inazione di cui parla Byun Chul Han in un suo recente saggio, che pare opporsi al principio dominante di prestazione, favorendo il recupero della nostra umanità (*die Untätigkeit bildet das Humanum*).

Fatto è che, se questa è la condizione esistenziale diffusa nel mondo dei giovani, il loro abbandono per tre mesi, da parte della scuola, è del tutto ingiustificato. Andando oltre, vorrei aggiungere che è lo stesso mestiere d'insegnante **a dover cambiare**. Le diciotto ore di cattedra (alle superiori) non definiscono più l'adempimento corretto e sufficiente del ruolo, ancorché lo stipendio sia scarso. Oggi i giovani devono essere cercati dalla scuola, interpellati in maniera inesausta, non solo con le parole, anche a fronte di silenti indifferenze. La prestazione dovuta delle ore di cattedra non è più garante della correttezza deontologica dell'insegnamento, perché quelle ore, di per sé, non garantiscono di penetrare la coltre dell'introversione giovanile. E se questo non accade, non è lecito fermarsi alla logica formale delle mansioni.

Se così fosse, non vi sarà mai un lavoro di **insegnamento professionale**. Si può obiettare che esiste un modo alternativo per affrontare la questione che è quello di trattare gli adolescenti con severità, nello stesso modo con il quale noi adulti siamo (o supponiamo di essere) stati trattati. Ma **quella rigidità oggi non serve a nulla**, a fronte di un numero elevato di abbandoni scolastici e di una soggettività adolescenziale abituata al ritiro in sé stessa.

Un'ultima cosa, riguardo al fatto che i genitori, quando lavorano nei mesi estivi, necessitano dell'aiuto degli insegnanti. Si obietta che la scuola non è babysitteraggio. Questo è vero, e infatti la frequenza della scuola, nei mesi estivi, non dovrebbe far cessare la missione educativa. Quanto poi al fatto che essa sia un aiuto ai genitori, non vedo cosa ci sia di ostativo a un tale compito. Credo semplicemente che esso debba essere considerato come un servizio che gli insegnanti offrono giustamente al Paese.

12.SCUOLA/ Superiori in 4 anni, il falso mito del "così fan tutti in Europa"

Pubblicazione: 13.05.2024 - Giorgio Ragazzini

Solo in una minoranza di Stati europei la scuola secondaria finisce a 18 anni. Qual è il vero motivo della sperimentazione italiana? Fra le cose che per il senso comune sono ardue da comprendere c'è senz'altro **l'idea di togliere un anno** alla durata delle scuole superiori in modo da farne uscire i ragazzi a 18 anni; **e di sperimentarne l'applicazione** in un certo numero di scuole. Questo, si sostiene, con il vantaggio di arrivare un anno prima all'università o sul mercato del lavoro, così da competere alla pari con i coetanei continentali. E si aggiunge: "allineandosi alla maggioranza dei Paesi europei" (*Famiglia Cristiana*), "in linea con gli altri Paesi europei" (*Corriere della Sera*), e persino "come avviene nel resto del mondo" (*Avvenire*). Eppure con gli attuali cinque anni non si riesce a dare a molti studenti una preparazione soddisfacente, a cominciare da quella in italiano. Toglierne uno sembra proprio il classico paradosso.

Ma davvero in Europa gli studi finiscono a 18 anni? L'Unione Europea si è dotata dal 1980 di una rete istituzionale, chiamata Eurydice, per la raccolta, l'analisi e la diffusione di dati sui sistemi educativi. Ogni anno scolastico produce un rapporto che aggiorna la situazione. Mi sono servito di quello del 2022-23 per capire come stanno effettivamente le cose. E la risposta che mi sono potuto dare alla domanda di poche righe sopra è un "no" molto netto: su 33 Stati di cui vengono forniti i dati (vedi tabella), negli istituti di tipo liceale solo in 11 Stati gli studi finiscono a 18 anni, negli altri 22 Stati a 19 anni. Nei corsi **tecnico-professionali** il divario è ancora più netto: 7 "diciottisti" contro 27 "diciannovisti" (il totale di 34 dipende dal fatto che in Austria alcuni finiscono a 18, altri a 19). Dato che la lettura dei grafici del rapporto Eurydice è resa complessa dalle differenze di struttura dei sistemi scolastici, potrebbero esserci alcuni

errori nella sintesi della tabella; è molto improbabile, però, che cambino sostanzialmente il risultato. Dunque non si può motivare questa innovazione con il “così fan tutti”.

Stato	Studi liceali	professionali
Albania	18	19
Austria	18	18-19
Bosnia Erzegovina	19	19
Bulgaria	19	19
Cechia	19	19
Cipro	18	19
Croazia	19	19
Danimarca	19	21
Estonia	19	19
Finlandia	19	19-22
Francia	18	18
Germania	19	20-22
Grecia	18	18
Islanda	19	19
Lettonia	19	20
Liechtenstein	18	20
Lituania	19	20
Lussemburgo	19	19
Macedonia del Nord	19	19
Malta	18	18
Montenegro	19	19
Norvegia	19	20
Paesi Bassi	18	20
Polonia	19	20
Portogallo	18	18
Romania	19	18
Serbia	18	18
Slovacchia	19	20
Slovenia	19	20
Spagna	18	21
Svezia	19	19
Svizzera	19	19

Veniamo all'ingresso nel mercato del lavoro. Per cominciare, la grandissima maggioranza dei diplomati e dei laureati non competerà in Europa, ma in Italia. Ma soprattutto sarebbe strano che qualsiasi datore di lavoro qualificato guardasse all'età (un anno meno di altri candidati) e non alla preparazione. Allora come mai nel 2017 (c'era la ministra Fedeli) si è voluta varare questa sperimentazione? C'è chi ha pensato che tutto si ridurrebbe all'evidente risparmio. Il ministero respinse con sdegno questa motivazione; e d'altra parte si andrebbe incontro a una forte opposizione dei sindacati, dato che dal taglio dei posti di lavoro verrebbero ostacolate le future immissioni in ruolo *ope legis* dei precari, della cui costante riproduzione purtroppo non si vede ancora la fine.

È possibile che la risposta stia **nei criteri da rispettare** per aderire alla sperimentazione, che in gran parte non sono legati ai problemi pratici creati dall'abbreviazione del secondo ciclo. Infatti, per chiedere di partecipare, le scuole “dovranno distinguersi per un elevato livello di innovazione, in particolare per quanto riguarda l'articolazione e la rimodulazione dei piani di studio, per l'utilizzo delle tecnologie e delle attività laboratoriali nella didattica, per l'uso della metodologia CLIL (lo studio di una disciplina in una lingua straniera), per i processi di continuità e orientamento con la scuola secondaria di primo grado, il mondo del lavoro, gli ordini professionali, l'università e i percorsi terziari non accademici”.

Si tratta di un compendio quasi completo di quello che l'apparato ministeriale e i suoi pedagogisti di riferimento hanno sostenuto con vigore da molto tempo come rimedi alle gravi difficoltà della nostra scuola (illudendosi che lo si possa fare senza esigere dagli allievi impegno e senso di responsabilità e continuando ad abbassare "l'asticella" fin quasi al livello del terreno). Mi pare quindi fondata l'impressione che questa sperimentazione serva a fare un primo passo per poi estendere a tutta la scuola il suddetto "elevato livello di innovazione". Vediamo per esempio cosa ne dice, significativamente, il pedagogista Dario Ianes, che si è dichiarato favorevole, ma a certe condizioni: "Deve essere riformato profondamente il curriculum, bisogna rottamare e 'bruciare' le cattedre e proporre una didattica diversa. Gli istituti superiori, e soprattutto i licei, sono ancora troppo legati a una didattica frontale. La scuola dovrebbe proporre più problemi, laboratori, progetti su temi reali. Toglierei le cattedre anche fisicamente: secondo me l'insegnante che arriva in classe, si siede e posa la sua borsa con il libro di testo e i suoi appunti sulla cattedra è la premessa per una scuola superata". Di fatto l'obiettivo principale dell'uscita da scuola a 18 anni, motivato più che altro dall'affermazione che sarebbe "in linea con il resto d'Europa", ha messo in ombra una **sperimentazione didattica intensiva** che invece, con il risalto che avrebbe avuto se fosse stata il suo unico scopo, poteva verosimilmente provocare reazioni ancor più negative. Così facendo, anche se alla fine l'accorciamento di un anno delle superiori non desse buoni risultati o suscitasse troppe resistenze per generalizzarlo, si sarà almeno avuto la possibilità di mettere alla prova le "innovazioni". Vedremo con quali risultati. Da valutare - si spera - spassionatamente.

11.SCUOLA E LAVORO/ La "nuova" formazione professionale pronta ad aiutare i giovani

Pubblicazione: 13.05.2024 - Massimo Ferlini

Con la sperimentazione del percorso 4+2 la formazione professionale si candida a svolgere un ruolo importante per tanti dei nostri giovani. È stagione di scelta per i giovani che a conclusione del primo percorso scolastico si iscrivono alla fase che li porterà a individuare la famiglia professionale di appartenenza e poi al mondo del lavoro. Sono i mesi in cui tutti si pongono la domanda da su cosa vogliono fare da grande.

La risposta che è troppo spesso mal suggerita dalla famiglia è prevalentemente quella dei percorsi liceali. Più stabile il liceo scientifico, in leggero calo il classico che perde per la crescita dell'umanistico. Comunque il 55,6% delle prescrizioni sono per percorsi liceali, il 31,7% per istituti tecnici, il 35% per quelli economici e il resto per il settore tecnologico. Cenerentola dei percorsi scolastici resta la formazione professionale.

È però questo il settore che quest'anno mostra la possibilità di un cambiamento significativo: la sperimentazione del percorso 4+2. Significa che gli istituti che vogliono provare possono organizzare un percorso di istruzione tecnica che ha la durata di 4 anni e rilascerà un diploma. Il prosieguo di alta specializzazione può essere perseguito con due anni in ITS e avere così un titolo di studio riconosciuto di livello terziario.

Va qui fatto un inciso per i digiuni di informazioni specialistiche. La sottolineatura ripetuta dei titoli che vengono rilasciati a conclusione dei diversi percorsi è dovuta al valore legale del titolo di studio che è uno dei vincoli che abbiamo in Italia e che limita la valorizzazione dei percorsi formativi e di acquisizione di competenze se non certificati da un esame, quello di stato (maturità, laurea ecc.), che conclude il ciclo di studio.

Tornando alla sperimentazione 4+2, questa vuole essere la risposta al poco peso che la formazione al lavoro ha nel nostro Paese rispetto agli altri principali partner europei dove coinvolge il 40% circa dei giovani nel ciclo secondario superiore. Vuole anche essere la risposta al **mismatching** che viene denunciato dalle aziende che non trovano lavoratori con la formazione adeguata per coprire quasi il 50% dei posti di lavoro scoperti.

Come tutte le innovazioni, anche questa richiede un grande sforzo di diffusione perché possa diventare una scelta considerata alla pari delle altre opzioni. Per fare conoscere la riforma in generale e per presentare quanto proposto direttamente, il centro di formazione professionale Galdus a Milano ha avviato più giorni di iniziative aperte alla città. Più iniziative perché molti sono gli interlocutori da coinvolgere.

Ci si deve rivolgere alle famiglie perché smettano di considerare la formazione professionale la scelta di serie C cui ricorrere solo in presenza di sconfitte scolastiche. Le scuole, con i

professori e tutti coloro che sono impegnati nelle fasi di orientamento, devono essere aggiornati sulle nuove opportunità. L'orientamento più in generale va potenziato e anche qui deve passare il messaggio che non vi è una scala di valore fra i diversi percorsi scolastici, ma che vi è una distribuzione orizzontale fra una formazione che vede prevalere la cultura intellettuale e quella che vede l'affermazione della cultura attraverso il fare. Addestrarsi al lavoro tiene assieme mani e cervello da qualunque parte si inizi.

Per convincerci di quanto è necessario un rinnovato impegno nell'orientamento e nell'indirizzare alla migliore scelta dei percorsi scolastici dobbiamo guardare al ritardo che il nostro Paese ha nella classifica della **povertà educativa**.

La definizione di povertà educativa misura assieme due dimensioni del problema. C'è povertà se c'è un livello di istruzione inferiore alla scuola secondaria superiore e se si posseggono bassi livelli delle competenze di base.

Il nostro Paese è penultimo in Europa per diffusione del livello di istruzione superiore. Ben il 22% della popolazione fra i 25 e i 34 anni non raggiunge un livello secondario superiore di formazione. Anche per le competenze di base siamo in coda per la conoscenza della matematica di base nella popolazione nel complesso e anche fra i giovani sotto i 15 anni. In più anche il sistema scolastico italiano mostra accentuate diseguaglianze dovute ai territori (nord-sud) e alle differenze sociali. Tuttora la scuola tende a riprodurre le differenze sociali di partenza e perde sempre più la caratteristica di ascensore sociale. Anche il livello di formazione terziario ci vede in ritardo. Solo il 20% della popolazione 25-64 anni italiana ha una laurea contro il 42% della Francia e il 33% della Germania.

Se i dati esposti ci indicano la gravità del problema, una presa di coscienza collettiva che tenga conto della necessità di trovare soluzioni ai nostri ritardi non c'è ancora. Insistere perché i percorsi di formazione tecnica e professionale possano crescere è sicuramente una risposta. Non potrà essere l'unica, ma intanto un percorso di studi che porti al livello terziario con titolo di studio riconosciuto post-diploma e con una durata complessiva di 6 anni, come nei principali Paesi avanzati, può portare a dimenticare che era il percorso ritenuto in fondo classifica e farlo diventare una reale alternativa alla troppo forte liceizzazione del nostro sistema scolastico.

In Lombardia la sperimentazione 4+2 è stata presa sul serio. Il sistema regionale della formazione professionale produrrà già con l'anno scolastico 2024/25 104 percorsi formativi a cui si aggiungeranno 17 percorsi degli istituti tecnici statali o paritari.

Galdus ha colto inoltre l'opportunità per rivolgersi non solo agli studenti che concludono il livello secondario di primo grado, ma anche ai fratelli maggiori. Anche all'uscita delle scuole superiori la scelta universitaria non è più obbligata. Con un tasso di occupazione a fine corso superiore al 90% e soprattutto con la capacità di formare per professioni tecniche di alto livello direttamente a contatto con le imprese, gli ITS Academy sono messi al centro di momenti di orientamento rivolti ai diplomandi.

Per fare toccare con mano e vedere in azione i protagonisti delle professioni Galdus ha completato il proprio campus acquisendo un nuovo spazio dove fare incontrare professionisti e giovani curiosi di capire quali sono le professioni che rispondono di più al loro desiderio. Saranno incontri rivolti a studenti dai 13 ai 19 anni che potranno confrontarsi con professionisti e imprenditori. Da settembre già 150 imprese si sono dette disponibili a fare parte dei momenti di incontro. **L'orientamento** trova qui un modo concreto per diventare un accompagnamento verso la risposta migliore alla domanda "cosa voglio veramente fare da grande?"